Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2015)

Heft: 4: Il Centro Svizzero di Armin Meili a Milano

Rubrik: Interni e design

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Gabriele Neri
in collaborazione
con VSI.ASAI

Il Giardino dell'Eden è di cemento

Il padiglione del Bahrain a Expo 2015

Paradossi di Expo 2015: il padiglione più elegante è uno dei pochi senza coda all'ingresso. Per entrare nel padiglione del Bahrain, progettato dall'architetto olandese Anne Holtrop insieme alla *landscape architect* Anouk Vogel, svizzera ma con base ad Amsterdam, non bisogna aspettare i tempi biblici e snervanti – specie se sotto alla canicola estiva – delle file per quelli degli Emirati Arabi, del Giappone e del Brasile. Eppure la sua posizione è ottima, proprio all'inizio del decumano, a due passi dal chiosco di patatine del Belgio – lì sì che c'è la fila – e dall'ottima birra del padiglione ceco.

Quello del Bahrain è infatti un padiglione *low profile*, e non soltanto per l'altezza ridotta (appena 3.5 metri, meno dello stand dei gelati Algida) che lo rende un piccolo gioiello architettonico in un mezzo a tanti Colossi appariscenti e spesso chiassosi. *L'understatement* di questa architettura sta nel rapporto instaurato con il visitatore che percorre il decumano, troppo eccitato all'inizio del tour e troppo stanco alla fine per notare i dettagli nascosti in mezzo alla sfavillante Babele di impulsi visivi. Invece di maxi-schermi o forme iconiche legate all'identità – o ai cliché turistici – di un paese, il padiglione del Bahrain si presenta come un allungato recinto di cemento di 2.000 mq, se non inespugnabile almeno abbastanza afasico, quasi privo di comunicatività: solo una piccola scritta dorata ne svela la funzione e la provenienza. Sì, perché in maniera abbastanza snobistica il padiglione concede per l'ingresso solo una fessura inclinata, un taglio nel suo perimetro cementizio, con la certezza che all'interno il visitatore saprà perdonare – o meglio, comprendere – il silenzio della sua epidermide.

L'interno è infatti una piacevole sorpresa. La regolarità dell'impianto viene subito infranta da una complessità geometrica ispirata alle forme tipiche dell'architettura tradizionale del Bahrain – e in particolare al tempio di Barbar, dedicato a Enki, dio dell'acqua dolce – e tradotta in pannelli prefabbricati in calcestruzzo bianco. Questi pannelli, che formano pavimento, pareti e coperture, sono sagomati secondo profili variabili – riconducibili a linee rette o a sette diversi tipi di circonferenza – e poi assemblati reinterpretando in chiave contemporanea il principio delle tradizionali costruzioni a secco in pietra. Anche per questo sono fondamentali gli aspetti statici e costruttivi, sviluppati dallo studio Monotti Ingegneri Consulenti SA di Locarno: il padiglione è stato infatti pensato per essere smontato alla fine dell'Expo e ricollocato in Bahrain (un principio molto saggio, purtroppo seguito da pochi) con funzione di giardino botanico. Per questa ragione, la costruzione può essere paragonata a un grande *mosaico* (altro elemento tipico del mondo arabo) composto da 807 pezzi di calcestruzzo: 350 per le fondazioni, 100 per il pavimento, 43 per il tetto, 312 per le pareti e due pezzi speciali per la scala chiocciola e la sua copertura. In tutto 835 mc di cemento. Non c'è niente di imbullonato; tutto è in appoggio, assemblato con giunture a secco che disegnano una complessa texture.

Si viene così a creare un percorso longitudinale che dall'ingresso conduce attraverso spazi coperti e scoperti, aperti e chiusi, in cui domina il tema del dualismo tra natura e costruito. Il bianco del calcestruzzo si infrange nei dieci frutteti sparsi per il padiglione,

1.

1. Uno dei dieci frutteti del padiglione del Bahrain, attraversati dal percorso longitudinale. Foto Iwan Baan

2.

2. Planimetria del padiglione. In evidenza la geometria variabile dei pannelli prefabbricati in cemento bianco

colorati dalle magnifiche essenze caratteristiche del Bahrain: banano, fico, giuggiolo, agrumi, papaya, uva ecc. Al contrario di molti altri padiglioni (ad esempio quello, pure interessante, dell'Austria), qui la natura non diventa un diorama, ma viene «addomesticata» per simboleggiare la millenaria tradizione agricola del paese. Gli ambienti interni funzionano invece come spazi espositivi, con reperti archeologici delle antiche civiltà di Dilmun e Tylos – l'arcipelago dell'attuale Bahrain è in un punto nevralgico del Golfo Arabo – come anfore, vasi e curiosi timbri-sigilli risalenti a circa 4000 anni fa, utilizzati dai commercianti per certificare l'autenticità di merci e contratti. Una video-installazione realizzata da Armin Linke racconta l'agricoltura del Bahrain tra tradizione e modernità. Attenzione va prestata a dettagli come le strette fessure create tra i pannelli del pavimento, che seguono il percorso dei visitatori e raccolgono le acque piovane, citando così il concetto di canalizzazione tanto importante per l'irrigazione dei campi. Semplici ed eleganti sono le teche dorate, così come l'impianto di illuminazione e gli arredi colorati della zona caffetteria. Le finiture in ottone e le superfici dorate donano una sobria decorazione cromatica, concentrata in alcuni punti, ai toni omogenei del calcestruzzo.

Viene quasi il dubbio che questo non sia un padiglione. Sì, lo abbiamo visto, ci sono oggetti esposti e una caffetteria con prodotti tipici, proprio come nelle costruzioni degli altri paesi, ma il suo carattere introverso e le sue dimensioni richiamano più che altro un'idea di placida domesticità, nella quale perdersi facendo correre lo sguardo (ma non i piedi) per le sinuose curve dei pannelli cementizi. Viene quasi voglia di rimanere in questo Giardino dell'Eden, di non correre verso il prossimo spettacolo pirotecnico affollato di scolaresche. Non che quello del Bahrain sia l'unico padiglione degno di nota dal punto di vista architettonico, ma proprio il suo carattere riservato sembra evidenziare al meglio lo scarto esistente tra le richieste di un turismo in cerca di emozioni forti, improvvise e invadenti – talvolta al limite dell'effetto *luna-park* – e invece la possibilità di progettare costruzioni discrete, quasi invisibili al primo sguardo, ma in realtà ricchissime. Tale considerazione non vuole affatto suggerire che il secondo approccio sia sempre migliore del primo (siamo sinceri, un Expo fatto interamente di progetti raffinati, sobri e garbati sarebbe stato molto noioso e sicuramente privo di visitatori: l'Expo non è la Biennale di Venezia), ma piuttosto sottolineare la possibilità di trasformare un'architettura effimera e commerciale in qualcosa di duraturo, interessante, piacevole, intelligente. La città di Milano non sa ancora che cosa ne sarà dell'area Expo; in Bahrain invece sanno per certo che tra qualche mese arriverà uno splendido giardino di cemento bianco con una bella storia alle spalle.

3.

4.

5.

3. Modello del padiglione. Modello Studio Anne Holtrop
4. Fasi di montaggio dei pannelli. Foto Armin Linke e Giulia Bruno
5. Una delle sale espositive con le teche dei reperti archeologici. Foto Iwan Baan